



Heteroglossia n. 15

Percezione ed esperienza del confine

a cura di Hans-Georg Grüning e Mathilde Anquetil

eum

Università degli Studi di Macerata

Heteroglossia n. 15

Quaderni di Linguaggi e Interdisciplinarietà. Dipartimento di Scienze Politiche, della Comunicazione e delle Relazioni Internazionali.

Direttore:

Hans-Georg Grüning

Comitato di redazione:

Mathilde Anquetil (segreteria di redazione), Alessia Bertolazzi, Ramona Bongelli, Ronald Car, Giorgio Cipolletta, Lucia D'Ambrosi, Armando Francesconi, Hans-Georg Grüning, Danielle Lévy, Natascia Mattucci, Andrea Rondini, Marcello Verdenelli, Francesca Vitrone, Maria Laetitia Zanier.

Comitato Scientifico

Mathilde Anquetil (Università di Macerata), Alessia Bertolazzi (Università di Macerata), Ramona Bongelli (Università di Macerata), Giorgio Cipolletta (Università di Macerata), Edith Cognigni (Università di Macerata), Lucia D'Ambrosi (Università di Macerata), Lisa Block de Behar (Universidad de la Republica, Montevideo, Uruguay), Madalina Florescu (Universidade do Porto, Portogallo), Armando Francesconi (Università di Macerata), Aline Gohard-Radenkovic (Université de Fribourg, Suisse), Karl Alfons Knauth (Ruhr-Universität Bochum), Claire Kramsch (University of California Berkeley), Hans-Georg Grüning (Università di Macerata), Danielle Lévy (Università di Macerata), Natascia Mattucci (Università di Macerata), Graciela N. Ricci (Università di Macerata), Ilaria Riccioni (Università di Macerata), Andrea Rondini (Università di Macerata), Hans-Günther Schwarz (Dalhousie University Halifax), Manuel Angel Vasquez Medel (Universidad de Sevilla), Marcello Verdenelli (Università di Macerata), Silvia Vecchi (Università di Macerata), Geneviève Zarate (INALCO-Paris), Andrzej Zuczkowski (Università di Macerata), Maria Laetitia Zanier (Università di Macerata).

ISSN: 2037-7037

isbn 978-88-6056-504-4

Prima edizione: dicembre 2017

©2017 eum edizioni università di macerata

Centro Direzionale, Via Carducci snc – 62100 Macerata

info.ceum@unimc.it

<http://eum.unimc.it>

Indice

- 7 Hans-Georg Grüning
Introduzione

Parte prima Confini territoriali e geopolitici

- Simona Epasto
17 Israel, “Land of Border” without Borders. Is the indeterminacy a point of strength or weakness?
Mathilde Anquetil
39 Perceptions de la frontière franco-italienne: passoire, passeurs et laissez-passer, perspectives croisées

Parte seconda Confini politici

- Ronald Car
95 L’utopia dell’“orizzonte chiuso”: progetti per il riconfinamento dell’*homo urbanus* nella Repubblica di Weimar
Natazia Mattucci
121 Sconfinamenti: Hannah Arendt e Günther Anders tra vita e pensiero
Gianluca Vagnarelli
145 Foucault e i confini del governo: la governamentalità

Parte terza Confini sociali

- Alessandra Keller-Gerber
167 Franchir les frontières visibles et déjouer les frontières invisibles. Le récit d’établissement de Wiebke, étudiante allemande diplômée de l’université bilingue de Fribourg en Suisse

- Isabella Crespi, Claudia Santoni, Maria Letizia Zanier
 181 *Between Genders and Generations: Migration and Families in Contemporary Italy*
- Parte quarta
 Confini letterari
- Marcello Verdenelli
 211 *Per una identità culturale del confine*
- Sara Bonfili
 225 *Il “bassomondo” di Cavazzoni e il “silenzio” dell’aldilà di Benati: quando il confine non c’è, e si racconta*
- Antonella Gargano
 239 *Soglie*
- Anna Maria Carpi
 251 *I confini dell’immaginazione. Il caso del Guiscardo di Kleist*
- Graciela N. Ricci
 257 *“Il Congresso del Mondo”: i confini paradossali di Jorge L. Borges*
- Sigurd Paul Scheichl
 283 *Pierre Kretz’ *Le gardien des âmes* - Roman einer Grenzregion*
- Hans-Günther Schwarz
 301 *„Diabolische und verderbliche Enthemmung“: „aufgehobene Grenzen“ in Thomas Manns *Doktor Faustus**
- Maria Paola Scialdone
 315 *L’estetica del confine nell’opera di Theodor Fontane. Appunti per una rilettura di *Effi Briest* tra medium letterario e filmico*
- Giampaolo Vincenzi
 343 *L’esperienza del confine nel “primo” Girondo*
- Giorgio Cipolletta
 361 *Translingua. *La gelosia delle lingue* polifoniche di Adrian Bravi*
- 389 *Abstract*

Marcello Verdenelli

Per una identità culturale del confine

Riassunto

L'intervento si prefigge di approfondire, attraverso una serie di esempi testuali, alcuni percorsi di carattere più propriamente linguistico, letterario, e più latamente culturale, strettamente connessi all'idea di "confine"; percorsi che mirano a costruire una sorta di identità di frontiera plurima, una dimensione culturale sostanzialmente aperta, segnata da un forte senso di ricerca, capace di disegnare orizzonti culturali più democratici, più accoglienti, contrariamente a un'idea di confine vista soltanto come limite, gabbia, asfittica condizione di chiusura. In questa dimensione culturalmente interattiva, da leggersi come una sorta di stato di fusione delle idee, dei sistemi linguistici, degli immaginari, si costruisce un'idea aperta, mobile, e persino fluttuante di "confine", quella che destruttura vecchie e tetragone posizioni culturali per portare il discorso sull'uomo sempre in avanti. Un viaggio anche per meglio capire il nostro problematico tempo.

Rèsumé

Cette communication se donne pour but d'approfondir, à travers une série d'exemples textuels, certains parcours de caractère essentiellement linguistique et littéraire, mais aussi culturel, étroitement liés à l'idée de "frontière"; des parcours qui visent à construire une sorte d'identité de frontière de type pluriel, une dimension culturelle fondamentalement ouverte, marquée par une forte dimension de recherche afin de dessiner des horizons culturels plus démocratiques, plus accueillants, par opposition à une conception de la frontière comme limite, cage, asphyxie de la clôture. Dans cette dimension culturellement interactive, à interpréter comme une sorte d'état de fusion des idées, des systèmes linguistiques, des imaginaires, on tente de construire un concept ouvert, mobile, et même fluctuant, pour la "frontière", en déconstruisant des positions culturelles statiques désormais dépassées, pour au contraire promouvoir les discours centrés sur l'homme. Un voyage pour mieux saisir les problématiques de notre temps.

L'intervento si prefigge di approfondire alcuni percorsi di carattere linguistico, letterario, e più latamente culturale, connessi a un'idea di "confine" vista come momento di costruzione di una identità culturale aperta, plurima, di segno cioè sostanzialmente più democratico, più accogliente rispetto a certe asfittiche, limitanti e pericolose chiusure del nostro tempo. Ed è all'interno di questa particolare dimensione, da leggersi come una sorta di stato di fusione delle idee, dei sistemi culturali, che si costruisce un'idea aperta, mobile e in un certo senso liquida di "confine", quella che destruttura vecchie e tetragone posizioni culturali.

È nella natura del confine, come rivela peraltro l'origine latina della parola (*finis* "confine", "limite"), alludere, in prima istanza, a uno spazio circoscritto, delimitato, chiuso. E varie sono le declinazioni in cui la parola "confine" si articola: esistono infatti confini geografici, politici, amministrativi, linguistici, letterari, confini che mirano a marcare una sorta di identità culturale. Confini da intendersi come momenti significativi di costruzione di una identità comunque sia complessa, sfaccettata, e mai risolvibile in un lineare processo interpretativo. Come se a quella fisiologica necessità di costruzione, di costruzione di senso soprattutto, si affiancasse parallelamente una necessità di apertura, appunto di sconfinamento, che è stato, a ben guardare, il motore principale di crescita, di sviluppo delle varie culture che hanno fatto di quei "confini" veri e propri punti forza. A dire in sostanza della necessità da una parte dell'idea di confine, senza la quale certi sistemi culturali perderebbero molto della loro forza identitaria, espressiva, e dall'altra della necessità di oltrepassare, di infrangere quel limite, quella condizione di chiusura.

Confini diventati, come nel caso del famoso Muro di Berlino, una ferita culturale profonda depositatasi non solo nella storia della Germania, ma anche in quella dell'intera Europa, tanto è vero che il 1989, anno in cui il Muro che divideva in due la città di Berlino è caduto, non ha del tutto risolto, a livello di elaborazione culturale, quella drammatica divisione, frattura, lacerazione, alimentando tutto un significativo percorso artistico di grande rilevanza. Perché un altro dato assolutamente da non trascurare è che quando certi confini cadono sulla spinta di

certi eventi della storia, della politica, quei confini, non più visibili, non è detto che non continuino la loro sotterranea azione a livello di immaginario collettivo. Insomma, i confini invisibili non sono meno importanti di quelli visibili, tracciati geograficamente, politicamente, come dimostra peraltro la singolarità di certi sistemi culturali.

Relativamente a questa questione, pagine davvero illuminanti, con significative incursioni nell'idea, sempre mobile, variabile, di confine, di frontiera, da intendersi come una forza, una opportunità e non certo un arretramento culturale, ha scritto Claudio Magris in un libro dal significativo titolo *L'infinito viaggiare*¹ dove appunto il viaggio, visto come un'avventura culturale aperta e formativa, si costruisce su un movimento conoscitivo che va tendenzialmente verso i bordi, appunto verso quell'idea di frontiera, di confine. Meccanismo attraverso il quale si può forse meglio cogliere il tratto, il respiro, in un certo senso, più democratico, più comunitario, più dialogico delle culture, senza la quale vocazione tutto si ridurrebbe a un asfittico esercizio di chiusura culturale, di difesa di anacronistiche posizioni. Dal vero riconoscimento dei confini, delle frontiere, dei limiti, e in definitiva della loro natura di sistemi culturali, può venire una lezione importante di conoscenza, di vita, che può aiutarci a superare quella condizione di difesa, di paura che vede nei confini, nelle frontiere rigidi limiti invalicabili. Per rimanere all'Europa, si pensi solo all'azione davvero pervasiva e cruciale per le sorti della stessa civiltà moderna del modello umanistico-rinascimentale, che, partendo da confini ben tracciati, all'interno peraltro di una realtà politicamente molto frammentata, è riuscito a dialogare, a intrecciarsi con altri e importanti sistemi culturali, e dalla cui ibridazione, dai cui contatti i segni culturali ne sono usciti straordinariamente arricchiti, proprio assumendo connotazioni più ampie, più sfaccettate e dunque più moderne.

Naturalmente non è possibile ripercorrere in questa sede le varie tappe di una storia davvero complessa quanto affascinante di una condizione culturale arricchitasi, in maniera esponenziale e significativa, proprio nel segno della diversità, della differenza,

¹ Cfr. Magris 2008.

e non certamente della chiusura culturale. Differenza che è riuscita a scardinare la compattezza di certi sistemi culturali. Oppure si pensi, rimanendo a un piano più prettamente letterario, alla specificità culturale garantita da quel codice occidentale, a partire dalle grandi e paradigmatiche narrazioni di Omero, che è stato sì un segno fortemente identitario della nostra cultura, ma un segno che ha avuto bisogno di svilupparsi attraverso una fitta rete di varianti, di contaminazioni, di contatti, che l'hanno reso così straordinariamente espressivo, paradigmatico, per l'appunto così identitario, unico.

Istanza identitaria sviluppatasi, come ha recentemente dimostrato Piero Boitani in un importante lavoro dal titolo *Riconoscere è un dio. Scene e temi del riconoscimento nella letteratura*, sul tema del “riconoscimento”, riconoscimento nella versione “duplice” e “semplice”, quello che trova nel libro XXIII dell'*Odissea* (libro che parla del riconoscimento di Odisseo da parte di Penelope a letto) il suo culmine emotivo. Ci piace soprattutto riprendere dal lavoro di Boitani una categoria culturale che potrebbe agganciarsi alle riflessioni di Magris, là dove Boitani scrive: «Riunendosi a sua moglie nel letto il guerriero, l'errante, il naufrago, il mendicante, il vendicatore si fondono in un'unica figura. Egli diventa un uomo: del genere e della specie *anthropos*, *homo* (e primo *sapiens sapiens* nelle lettere d'Occidente) alla quale appartengono tutti gli esseri umani in quanto diversi dagli altri animali; e *aner* (la prima parola del poema): *vir*, l'uomo nella sua quintessenza eroica, e *questo* uomo che erra, conosce e soffre e alla fine ritorna a casa: un uomo, in breve, centrifugo e centripeto»².

Mutuiamo questa bellissima e calzante immagine dell'uomo colto in questo significativo tratto di sofferenza, un uomo soprattutto che viaggia, un uomo “centrifugo” e “centripeto”. Categorie, solo apparentemente contraddittorie, perché in realtà sono categorie che tracciano un segno identitario tutto giocato su una linea molto immaginaria dove scatta o l'idea del viaggio come conquista, esperienza, formazione, appunto l'uomo centrifugo, ma che alla fine ha bisogno di ritornare, dopo rocambolesche peripezie, a luoghi più familiari, a confini più conosciuti, di de-

² Boitani 2014, p. 96.

terminarsi insomma come uomo centripeto, dopo quella divagazione, quella erranza, si fa per dire, di uomo centrifugo. Categorie applicabili a quella idea di confine, di frontiera, di cui il libro di Magris parla diffusamente, con importanti finestre di carattere linguistico, politico, culturale, idea che si costruisce tra visibilità e invisibilità, tra una idea di confine reale, visibile e una idea di confine invisibile, immaginaria, entrambe comunque sia altamente operative e funzionali nella costruzione di quel segno apparentemente in fuga solo per ritrovare sé stesso, una autenticità di origine che quel viaggio esalta e non certo impoverisce. Ecco perché certi importanti autori della nostra letteratura contemporanea, culturalmente più vicini al paradigma omerico, come, per esempio, Raffaele La Capria abbiano sentito il bisogno di collocare la loro ispirazione in quel Mediterraneo che è un mare fortemente identitario della nostra cultura occidentale rispetto ad altri mari, ad altri oceani, pure belli, affascinanti, invitanti.

Scrivo, a questo proposito, Magris, riferendosi a Lizard Island, un'isola settentrionale della Grande Barriera Corallina, fra il Tropico e l'Equatore: «Il mare, turchese sulla Barriera, sullo sfondo è di un blu assoluto, da Gauguin. Ma non ha torto La Capria quando celebra il Mediterraneo, i suoi colori i suoi incanti i suoi dèi, rispetto agli oceani. A questo Pacifico, con le sue rocce rossastre e scure, manca la pietra candida del mare dalmata, che insieme al borino o al maestrale dà alle acque, come in Sardegna, una trasparenza più ventosa e struggente. Ma qui ci sono i coralli e i pesci dai colori iridescenti; si nuota sott'acqua tra efflorescenze fantastiche, azzurre dorate purpuree; è come penetrare nelle circonvoluzioni di un cervello. Nelle fotografie prese dall'alto i bianchi e gli atolli assomigliano a certi ingrandimenti delle cellule intaccate da patologiche alterazioni. In una struttura frattale dell'universo, in cui ogni particolare riproduce l'articolazione e la disarticolazione del tutto, non esiste forse differenza tra salute e malattia – esiste, come aveva capito vertiginosamente Svevo, una grande e terribile salute, insostenibile per la coscienza e l'esistenza del singolo individuo»³.

³ Magris 2008, p. 241.

E all'opposizione Oceano e Mediterraneo La Capria rinvia in un'altra memorabile pagina dell'*Armonia perduta*, «in cui contrappone il monotono grigiore metallico dell'oceano al diafano e luminoso azzurro del Mediterraneo, mare degli dèi e delle forme e non dell'indistinto Leviatano», giocando sulla significativa opposizione culturale tra ciò che è distinto, differente, e ciò che è indistinto, tra ciò che è grigio e ciò che è luminoso. Che è una osservazione molto illuminante circa la costruzione di una «identità duplice, plurima, non miticamente irrigidita» di cui parla Magris. Identità, quella che La Capria riconosce e rintraccia nel Mediterraneo, mare caratterizzato non solo da particolari colori, incanti, ma soprattutto reso così unico dalla presenza dei suoi dèi, presenza che alimenta una differenza, uno spartiacque, per l'appunto un confine, tra salute e malattia, che altri mari, altre distese marine non conoscono con questa intensità di pensiero. Confine su cui la stessa cultura mediterranea si è costruita, snodandosi lungo un entusiasmante percorso conoscitivo, là dove quel confine da esteriore, oggettivo, fisico si è fatto sempre più interiore, soggettivo, invisibile, dando alla letteratura occidentale, a partire appunto da Omero, un tratto davvero inconfondibile, unico.

Ecco perché Magris riesce a leggere in quelle «efflorescenze fantastiche» della Grande Barriera Corallina (barriera vista come confine) «certe cellule intaccate da patologiche alterazioni», alterazioni che alimentano una nota esistenziale più struggente, più mossa, e comunque sia profondamente diversa da quella superficiale nota di esotismo in cui certe immagini potrebbero più facilmente essere lette. La salute e la malattia rappresentano la struttura, per così dire, frattale della nostra letteratura occidentale. Confini, barriere, limiti, e a seguire soprattutto quella differenza di percezione, di sensibilità tra lo stato di salute e di malattia che la letteratura occidentale ha fatto propria, incastinandola in un dettato ispirativo che si avvale di certe particolari immagini, immagini che ci dicono in fondo di un viaggio realistico e simbolico nello stesso tempo.

Il confine, inteso in questa accezione aperta, plurima, sfrangiata, è qualcosa che, pur evocando un interno ed un esterno, rappresenta un arricchimento, una conquista. E in fondo tutti i

grandi esercizi della letteratura su questo tema, compresa naturalmente quella italiana, rinviano a una condizione duplice: il visibile e l'invisibile. Perché ci sono alcuni confini più invisibili, più fragili ma anche, conoscitivamente parlando, più operativi e funzionali di altri e dove meglio si disegna il senso più accogliente della nostra diversità, pur non rinunciando alla costruzione di una certa identità. Per esempio, i confini linguistici, quelli più difficili da definire, da fissare, da catalogare. «I confini linguistici sono impercettibili, richiedono un orecchio speciale», ha scritto Magris parlando della capacità di Carlo Luigi Bozzi, storico, educatore e poeta, di cogliere, di percepire certe distinzioni, certe cadenze, certi suoni. E sono confini, proprio nel loro fluire linguistico, che solo certi orecchi più esperti, più sensibili, più educati riescono a distinguere, a riconoscere. Magris, in un capitolo dal titolo «In Bisiacaria» (il nome “bisiaco”, in dialetto *bisiàc*, significa fuggiasco, esule), parlando di una terra al confine orientale d'Italia, e della figura di Carlo Luigi Bozzi, segnala proprio questa sua capacità di riconoscere certi confini linguistici: «I confini linguistici sono impercettibili, richiedono un orecchio speciale. Carlo Luigi Bozzi, a esempio, distingueva la lenta scansione degli abitanti di Sagrado da quella scabra e veloce di Fogliano, il suo contiguo paese natale.»⁴

Soprattutto nella sua poesia, «indissolubilmente fusa col dialetto bisiaco riscattato da ogni folclore vernacolo e divenuto espressione del mondo»⁵, questa sua particolare abilità si risolve in una ispirazione poetica convincente, sicura, facendo di quell'impercettibilità linguistica un robusto quanto ispirato tratto espressivo. Tutte costruzioni di una identità di frontiera dalla natura composita, incerta, soprattutto sfaccettata, quasi un mosaico di visioni del mondo che rendono certi luoghi più magici e generosi, più operativi e funzionali, sotto il profilo letterario, rispetto ad altri. Relativamente alla letteratura italiana, si potrebbe benissimo parlare di una letteratura di frontiera, di confine più che di una letteratura di centro.

⁴ Ivi, p. 141.

⁵ Ivi, p. 142.

Basti ricordare che il grande capitolo della moderna letteratura italiana, sia in campo romanzesco che poetico, si è sviluppato, solo per rimanere ad alcune delle voci più esemplari, su due percorsi in fondo di frontiera, di periferia, di confine, che hanno notevolmente arricchito, come tanti robusti affluenti, il percorso centrale, diversificandolo per significative tematiche e tratti stilistici. Si pensi, per esempio, alla Sicilia di Verga e di Pirandello, con tutto il simbolismo arcaico, antropologico, mitologico legato alla terra siciliana, e alla Trieste periferica, ma culturalmente europea, di Saba, Svevo, autori senza i quali la letteratura italiana non sarebbe stata la stessa. Periferia, quella di Trieste, che ha avuto, per gli incroci misteriosi della vita, un visitatore di un talento davvero immenso, come James Joyce, che a Trieste nel ruolo di insegnante di inglese abitò nel 1904-5 al terzo piano di via Giulia, ora Matko 3, e al quale si deve una delle accelerazioni più forti della letteratura europea del Novecento. Autore, Joyce, che seppe dare magistralmente voce a quella malinconia mitteleuropea, da costituire un timbro pressoché unico, inconfondibile. Così come pure un grande e decisivo contributo alla letteratura italiana, sempre per rimarcare il valore e il contributo di certe periferie, venne dalle tante e importanti varianti regionali del Verismo.

E poi ancora, a dimostrazione di una estrema vitalità culturale di cui solo certe terre di confine, di frontiera sono capaci, altre interessanti figure di quella ispirata e culturalmente sfrangiata terra triestina, e più latamente orientale, andrebbero aggiunte al puzzle generale, a partire dallo stesso Italo Svevo, al secolo Ettore Smith, che non a caso volle nel nome esibire il profondo legame tra due culture diverse, appunto quella italiana e quella tedesca, a lui particolarmente care. E poi ancora Scipio Slataper, autore di un libro di guerra tra i più struggenti, amati e di chiaro tono esistenziale, *Il mio Carso*, libro che racchiude l'esperienza di Slataper come soldato morto nella Grande Guerra per l'italianità di Trieste, il quale non a caso amava proclamarsi «slavo, tedesco e italiano», categorie culturali che noi oggi facciamo persino fatica a immaginare così intrecciate in una visione sempre più restrittiva e asfittica dei confini, delle frontiere, visti come segni depotenziati che chiudono, restringono, quasi una ag-

ghiacciante asfissia di senso, di significato, anziché essere segni dialoganti, accoglienti, aperti. Insomma una visione del mondo che metta al centro non più segni sclerotizzati, stereotipati, ma segni polivalenti, polisemici, segni che possono rilanciare una nuova visione della vita, del mondo. Si pensi solo alle significative aperture di senso che l'esperienza del viaggio può aprire.

Ha scritto al riguardo ancora Magris: «Non c'è viaggio senza che si attraversino frontiere – politiche, linguistiche, sociali, culturali, psicologiche, anche quelle invisibili che separano un quartiere da un altro nella stessa città, quelle tra le persone, quelle tortuose che nei nostri inferi sbarrano la strada a noi stessi. Oltrepassare frontiere; anche amarle – in quanto definiscono una realtà, un'individualità, le danno forma, salvandola così dall'indistinto – ma senza idolatrarle, senza farne idoli che esigono sacrifici di sangue. Saperle flessibili, provvisorie e periture, come un corpo umano, e perciò degne di essere amate; mortali, nel senso di soggette alla morte, come i viaggiatori, non occasione e causa di morte, come lo sono state e lo sono tante volte»⁶.

Basterebbero già queste parole per capire la costruzione di senso, e più latamente di civiltà, che la condizione di frontiera alimenta, senza che diventi, per una stupida miopia culturale, occasione e causa di scontro, di protesta, di chiusura, come purtroppo certi recenti e drammatici avvenimenti dimostrano, quando certi necessari e salvifici filtri culturali si indeboliscono, e le reazioni diventano sempre più irrazionali, pericolose, di pancia. Una maggiore conoscenza, per esempio, dell'arte e della letteratura sotto questa angolazione potrebbe esserci di utile insegnamento. Perché le frontiere più dure da abbattere, da infrangere, pur riconoscendone l'intrinseca importanza, sono proprio quelle psicologiche, quelle più invisibili. Un'altra condizione di periferia, topografica e psicologica nello stesso tempo, è quella del popolo ebraico quando è uscito dal ghetto o dallo *shtetl*, dal suo misero borgo regolato dal Libro per entrare nella Storia. Si potrebbe qui citare un grande romanzo italiano, *Il giardino dei Finzi Contini* di Giorgio Bassani, la voce letteraria tra le più significative su questo delicato e complesso tema, per

⁶ Ivi, pp. XII-XIII.

capire quanto quella condizione di isolamento, di frontiera del ghetto abbia profondamente inciso nella storia di una città come Ferrara.

Il confine ha sempre qualcosa di familiare e di ignoto, di conosciuto, di rassicurante, e di sconosciuto, di inquietante, qualcosa appunto dell'*Unheimliche* di Freud, dal cui attrito, conflitto si genera un senso dell'avventura psicologica, interiore davvero incredibile. Confine, frontiera sono anche i fiumi, soprattutto i grandi fiumi, dove l'avventura culturale si è fatta più sfrangiata, più complessa, e dunque più ricca. Per esempio, il grande fiume Danubio, su cui Magris ha costruito un altro suo bellissimo libro dal titolo appunto *Danubio*, nel cui corso, nelle cui anse si sono depositati straordinari frammenti di civiltà alimentando particolari situazioni artistiche, letterarie, nonché significative espressioni linguistiche, sul filo di quella malinconia mitteleuropea che è una cifra inconfondibile di quel segno, polivalente, di civiltà, quella Mitteleuropa che è il risultato dell'incontro, dell'incrocio fra la civiltà tedesca, quella che ha dato una certa base, una certa unitarietà a quel ricco mosaico culturale, e la civiltà slava, civiltà che ha dato alla civiltà tedesca un tratto di gentilezza fiabesca, di sogno che una città come Praga rivela soprattutto nelle sue torri, nei suoi ponti. Praga, città slavo-tedesco-ebraica, irriducibile a ogni definizione, classificazione. Di qui la dirompente forza, seduzione, incanto di una Mitteleuropa che è categoria forte e al tempo stesso fragile, variabile, dove è davvero difficile riconoscere precise identità, tracciare netti confini. Perché il Danubio è anche il simbolo dell'acqua che non si può contenere in una forma unica, assoluta. Acqua che si offre, come ha scritto Goethe nel *Divano occidentale-orientale* parlando delle acque in un paese come l'Iran, come una mobile forma, simbolo della vita e del suo fluire.

Per tornare a qualche esempio della letteratura italiana dove l'idea di confine, di frontiera è risultata determinante, proprio nel superamento di una facile ricerca di identità, non si può fare a meno di citare il grande poeta dialettale Biagio Marin, che, pur legatissimo come a una sorta di cordone ombelicale alla sua amatissima Grado e al suo dialetto (il "favelà graisan"), amava la lirica T'ang e specialmente quella di Li Bai (non a caso fu

definito da Anna Buiatti il “taoista di Grado”). Un mondo, una cultura lontana, anzi lontanissima, dalla sua amata terra ma che sentiva straordinariamente vicina, quasi familiare, perché, per Marin, è nella diversità che si costruisce il futuro del mondo, là dove si dà forma a quell’eterno immanente che è in ognuno di noi. Categorie, quelle di confine, frontiera, che hanno ispirato altri importanti capitoli della nostra letteratura contemporanea. Si pensi alla prima raccolta di Vittorio Sereni dall’emblematico titolo *Frontiera* del 1941, raccolta ispirata dal paesaggio lacustre di Luino. Una rappresentazione poetica tutta nel segno, simbolico e reale, appunto della “frontiera”, del limite, del confine, e dove la frontiera reale, quella svizzera, è solo un pretesto per parlare di una frontiera diversa, tutta interiore.

In questo rapido quadro, volutamente si è trascurato il confine letterariamente più conosciuto, quello di cui parla Giacomo Leopardi nell’*Infinito* e in alcune carte dello *Zibaldone*, e questo non per una forma di irriverenza, di sottovalutazione verso un modello che è stato un paradigma assoluto per molti; un confine, quello leopardiano, che da reale sfuma in una visionarietà davvero senza precedenti per la sua densa e inimitabile costruzione poetica, condizione che nel Recanatese ha fatto scattare categorie, anche filosofiche, come quella dell’“ultrafilosofia” (una filosofia che vada oltre sé stessa, oltre i propri paradigmi), da cui la filosofia dell’Europa moderna ha attinto a piene mani. In questo caso, non si può non procedere che per una fugace citazione perché il capitolo leopardiano, per le moltissime e complesse implicazioni estetiche e culturali che muove, meriterebbe una ampia e capillare trattazione a parte, tanto è vero che non si può immaginare un discorso su Leopardi prescindendo dalla categoria dell’“infinito”, che nasce, come il Poeta precisa in una carta dello *Zibaldone*, dall’“in-definito”, e cioè da una sorta di impedimento, di limite fisico, quello che impedendo appunto il “guardo” del Poeta ne allarga sensibilmente la facoltà mitopoietica.

Ma anche Manzoni, per citare un altro grande nome della letteratura italiana e europea dell’Ottocento, ha sfiorato, in maniera più occasionale e certamente non con quell’intensità di pensiero tipica di Leopardi, la dimensione, la categoria del confine,

della frontiera. Si tratta di un rapido, per quanto significativo, “contrassegno”, ma è curioso che questo “contrassegno”, reso in una forma dialettale, che allude a un limite, a un confine venga visto in una accezione realistica e non visionaria, come invece in Leopardi; “contrassegno” naturale che Manzoni riconosce come familiare rispetto ad altri “contrassegni” più neutri e dunque più anonimi. E si tratta, non a caso, della parte introduttiva dei *Promessi sposi* dove Manzoni riconosce un monte, il “Resegone”, come un monte a lui più familiare, un limite, un confine, una forma che la voce lombarda “Resegone”, derivata dalla sua particolare configurazione a forma di sega, rende appunto più familiare, più riconoscibile, e in sostanza più rassicurante e accogliente rispetto all’altro contiguo monte san Martino.

Scriva significativamente Manzoni proprio ad apertura di romanzo: «Quel ramo del lago di Como, che volge a mezzogiorno, tra due catene non interrotte di monti, tutto a seni e a golfi, a seconda dello sporgere e del rientrare di quelli, vien, quasi a un tratto, a restringersi, e a prender corso e figura di fiume, tra un promontorio a destra, e un’ampia costiera dall’altra parte; e il ponte, che ivi congiunge le due rive, par che renda ancor più sensibile all’occhio questa trasformazione, e segni il punto in cui il lago cessa, e l’Adda ricomincia, per ripigliar poi nome di lago dove le rive, allontanandosi di nuovo, lascian l’acqua distendersi e rallentarsi in nuovi golfi e in nuovi seni. La costiera, formata dal deposito di tre grossi torrenti, scende appoggiata a due monti contigui, l’uno detto di san Martino, l’altro, con voce lombarda, il *Resegone* dai molti suoi cocuzzoli in fila, che in vero lo fanno somigliare a una sega. Talchè non è chi, al primo vederlo, purchè sia di fronte, come per esempio di su le mura di Milano che guardano a settentrione, non lo discerna tosto, a un tal contrassegno, in quella lunga e vasta giogaia, dagli altri monti di nome più oscuro e di forma più comune»⁷.

Sono, quelle di Manzoni e di Leopardi, due diverse e quasi contrapposte visioni del mondo. Nel primo, per quell’effetto di realtà suggerito anche dalla scelta romanzesca, c’è il riconosci-

⁷ Da *I promessi sposi* con Introduzione e note di V. Spinazzola, Milano: Garzanti, 2002, p. 6.

mento di un confine più rassicurante, più familiare (la voce lombarda del monte Resegone appunto), nel secondo il discorso si sposta invece decisamente verso una visionarietà che disintegra ogni forma di illusione realistica, catapultando la scrittura nella dolcezza ossimorica e comunque sia salvifica di un naufragio di cui Leopardi è lo spettatore assoluto, eccezionale. Divergenza di visione, di sensibilità letteraria determinata anche dalla scelta di due diversi generi letterari: il romanzo per Manzoni e la poesia per Leopardi. E si sa come sono andate le cose, e cioè che il genere vincente nell'Ottocento, sia in Italia che in Europa, è stato in assoluto il romanzo, e dunque il modello manzoniano fondato su un confine reale, mentre la poesia di Leopardi, fondata su un confine più visionario, ha avuto una storia più sotterranea, più carsica, filosoficamente più complessa, ma non per questo meno affascinante e propositiva nel tracciare appunto una identità culturale del confine che non finisce ancora oggi di emozionarci.

Bibliografia

- Boitani P. (2014), *Riconoscere è un dio. Scene e temi del riconoscimento nella letteratura*, Torino: Einaudi.
- Magris C. (2008), *L'infinito viaggiare*, Milano: Mondadori.
- Manzoni A. (2002), *I promessi sposi*, Introduzione e note di V. Spinazzola, Milano: Garzanti.

eum x quaderni

Heteroglossia

n. 15 | 2017

PERCEZIONE ED ESPERIENZA DEL CONFINE

a cura di Hans-Georg Grüning e Mathilde Anquetil

n10 eum edizioni università di macerata >



ISBN 978-88-6056-504-4